



La spiaggia di Riva Trigoso davanti al cantiere navale in una foto degli anni Cinquanta. Ci si divertiva con poco: i bimbi giocavano a palla, con le biglie oppure si dedicavano alla pesca

UN POMERIGGIO DI GIUGNO DI TANTI ANNI FA TRASCORSO SULL'ARENILE DI RIVA TRIGOSO

Con l'estate arriva in spiaggia l'assalto dei "nuovi barbari"

I divertimenti di ieri e i passatempi di oggi, con i rifiuti come ricordo

LA STORIA

MARIO DENTONE

SI AVVICINA l'estate della nostra riviera, serate di feste, discoteche, notti brave (?), di bottiglie rotte come tiro a segno, bottiglie di birra lasciate ovunque fuorché nei cestini lì a due metri, auto parcheggiate come si arriva, risate e cori alle quattro del mattino prima di cornetto e cappuccino, tanto per fare rima. Gente civile che protesta, sindaci che promettono "giri di vite", ma dev'essere una vite spannata perché continua a girare, e i giornali apriranno sempre le cronache locali con motorini sfasciati contro alberi, auto capotatte, per non dire di risse e pronto soccorso.

Un pomeriggio di giugno dello scorso anno andai in spiaggia a Riva Trigoso, proprio davanti al cantiere navale, ed ero contento. Sessantenne tornavo dopo chissà quanti anni su quella spiaggia dove ero cresciuto, bambino con madre padre e nonno che pescava...
Quella stessa spiaggia dove a tredici quattordici anni giocavo con le biglie mettà trasparenti con la figurina del corridore e tracciavo sulla sabbia le tappe del giro, sale, discese, rettilinei lunghi per la "mincellata" più forte. E con le ragazze si giocava tutti attorno a un banale bastoncino

OSSERVAZIONE
Mio nonno mi insegnava a guardare il mare per sapere se l'indomani avremmo pescato

a togliere con attenzione la sabbia senza farlo cadere, altrimenti: dire, fare, baciare, lettera, testamento...
E dove poi, ragazzo, con amici e amiche, passavo interi pomeriggi fra tuffi e scherzi, mangiadischi più pieni di sabbia che di musica, coi dischi ondulati dal sole e la puntina che saltellava e per farla andare avanti bastava un colpo, e poteva grachiare che per noi valeva il più sofisticato stereo. Ogni canzone una storia, una ragazza, una stagione.

Era tutto bello, anche le illusioni, le piccole avventure dove solo un bacio per penitenza sembrava una conquista, con le madri a vigilare. E

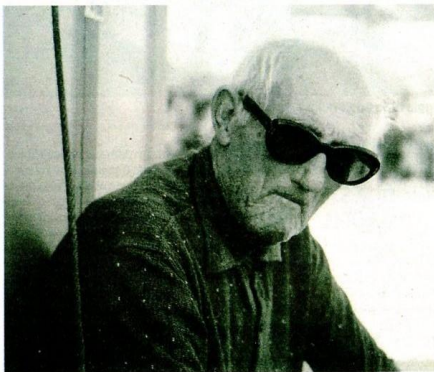
la sera? La sera ci si ritrovava per le solite vasche, sulla terrazza del Lido si ballava col juke-box, anche agli Annasì il juke-box suonava, cinquanta lire una canzone, cento lire tre, e si sperava di risvegliarsi con la ragazza sulla riva del mare, al buio, che forse... Ma alle dieci e mezza, massimo le undici, fuggi fuggi, tutti a casa, le madri aspettavano le figlie sulle panchine o alle finestre, e guai arrivare in ritardo, pena non uscire più.

Io sessantenne quel pomeriggio sedetti con mia moglie in quello stesso punto di spiaggia e fu come non essermene mai andato. I sassi sulla riva, le "pietre di vetro", persino quel tratto di spiaggia sotto il muro del cantiere, ideale per tracciare le tappe del nostro giro d'Italia con le biglie. Anche lo scirocco era lo stesso e identico il suo odore di mare e di alghe. E la gente! Cinquant'anni fermi in una cartolina. Mio nonno andava ogni giorno a Renà perché là era nato, là aveva fatto famiglia e figli, là era partito per pescare una vita, ma ormai andava a pescare solo con la canna, sugli scogli vicini, a lenti passi, e la sera come sempre evitava il giro sulla strada, tagliava su lato spiaggia, davanti agli scali del cantiere.

Mi riscossero dal ricordo, o sogno che fosse, le voci e le risate di un gruppo di ragazzi, tutti maschi, saranno stati una decina, erano di Genova giunti a passare un giorno in spiaggia. Sì, erano di Genova, volti sconosciuti e accento della città. Erano allegri. Son belli, i giovani, quando ridono. Il sole tramontava e lo scirocco stava lasciando alla brezza della sera l'incombenza di sistemare cielo e mare.

Mio nonno a quell'ora, ogni sera, mi insegnava a guardare il mare per capire se l'indomani avremmo potuto pescare, andare ai trémagò soltanto con la canna, al buco della seconda galleria, dove mi portava fin da quando avevo cinque anni, lo assonnato, all'alba, perché col sole venivano le acque chiare, diceva, e addio pesci...

E le labbra in cui i pesci non solo non abboccavano, ma neanche facevano ballare il "nattello", lui



«Il nonno prendeva i granchi e li metteva sulla testa, sotto il berretto»

sorrì ugualmente e cominciava a rimbocarsi le braghe fino al ginocchio, e io ridevo a veder spuntare le "picagge" delle mutande lunghe. Fra gli scogli cercavamo patelle, cornetti, muscoli, e lui era vecchio, grosso, lento, io bambino, agile, un'anguilla, e scivolavo sem-

TEMPI MODERNI
Ho detto a quei ragazzi: non si lascia la spazzatura sulla battigia. Risposta: il dito medio alzato

pre 'sul lépego mentre lui era fermo, sicuro padrone del mare e dello scoglio, e rideva di me. Prendeva i granchi, le gritte, e non sapendo dove metterli, li metteva sotto il berretto in testa, così quando tornavamo a casa dalla nonna,

per strada si udiva quel gracidio venire dalla sua enorme testa pelata. La spiaggia di Riva, allora, era sporca soltanto quando finivano le mareggiate e lasciavano canne, sterpi portati dal fiume e poi dalle onde, tavole della bancalata d'un recente varo, preziosa legna per l'innovo nelle case sempre povere, oppure era sporca del catrame di petroliere che lavavano le tanche al largo. Oggi la spiaggia è sempre sporca anche se non c'è più il catrame, ma la mare porta chiazza di schiuma puzzolente, per non dire d'altri prodotti, non parliamo di sacchetti, le pietre di vetro sono quasi sparite perché le bottiglie

sentiti liberi a tal punto da raccogliere poi, sì, i loro zaini, le loro scarpe, i caschi delle moto anch'essi firmati, ma avevano dimenticato, certo dimenticato, bottiglie vuote di plastica e di vetro, di birra, queste però rotte al tiro a segno coi sassi, lattine vuote, pacchetti di sigarette (io avevo Nazionali semplici, loro Marlboro e roba del genere), lasciando come si dice un "rumentato".

Fu più forte di me. Mia moglie ha sempre, come ogni donna, qualche sacchetto ripiegato in borsa, così raccogliamo gli scarti... dimenticati dai ragazzi e risaliamo la spiaggia come fossimo noi ad avere bivaccato là, e diligentemente educati, italiani civili, raggiungemmo i cassonetti sul lungomare. Ma... Eccoli, i bravi ragazzi, prima di partire erano fermati al bar per l'aperitivo e l'ultima sigaretta, e guardarono mia moglie e me con quei sacchetti e... sicuramente immaginarono, perché ridacchiarono. Allora io mostrai loro quei due sacchetti dicendo, ad alta voce: "Complimenti! Si vede che le bottiglie pesano più vuote che piene, vero?!" I più non mi "cagarono" (ormai si usa), due risero fra loro e scossero il capo per compatirmi.

Sono quasi tutte di plastica. E i ragazzi d'oggi...
I ragazzi davanti a me, venuti da Genova, ridevano, cantavano e fumavano, sembravano proprio divertirsi in modo sano, sembravano, come si dice, di buona famiglia ed educazione, avevano zaini firmati, scarpe sportive firmate, erano ragazzi firmati. E quando uno disse che era l'ora di andare, sempre ridacchiando e dandoci battute l'altro raccolsero le loro cose, ecco, le loro, si rivestirono a puntino con tutte le loro

firmate, i loro zaini in spalla e via, risalirono la spiaggia.
Poi distolsi lo sguardo da quell'allegro gruppetto ormai lontano, ripensando me ragazzo senza firme addosso, solo un asciugamano in spalla, un paio di braghe corte e una canottiera (ben prima della moda di Bossi), e un paio di ciabatte prese a caso, e udi i mugugni dagli ombrelloni intorno. Guardai, e vidi facce note, e frasi come "sempre così", "tutti uguali!", "maleducati!", "i genitori li difendono e si sentono forti", "bisogna star zitti altrimenti è un guaio, ti aggrediscono"...
Insomma, i ragazzi belli, di città, scesi alla spiaggia libera, si erano

mi guardavano, i giovani della città, belli, firmati. Io li guardai e fu ancora più forte di me, allora chianai il capo e dissi: "Siete fantastici!". Uno mi mostrò eretto verso il cielo un dito, il medio. E il loro saluto?

Ma guardavano, i giovani della città, belli, firmati. Io li guardai e fu ancora più forte di me, allora chianai il capo e dissi: "Siete fantastici!". Uno mi mostrò eretto verso il cielo un dito, il medio. E il loro saluto?

Sto arrivando l'estate, preferisco la mia nostalgia, un disco che saltella, una penitenza, una ragazza che arrossisce, poche panchine in tasca e l'obbligo di rientrare, diciottenne, alle undici di sera, pena un calcio, due pantofole in testa, tre giorni senza uscire. Eppure a questa età ci sono arrivato, e neppure, così dicono, tanto rimbacillato verso la vita.

(M. Continua)
MARIO DENTONE è scrittore e saggista